

ADDIO ALL'ARTICOLO 9

LA CULTURA SENZA PIÙ DIFESA



» TOMASO MONTANARI

Se proviamo a tracciare una storia dell'attuazione dell'articolo 9 della Costituzione dobbiamo riconoscere che il primo momento – quello della difficilissima sfida della ricostruzione postbellica del patrimonio culturale – rappresenta il punto più alto di una curva poi sempre in discesa.

Una curva che non tornò a riprendersi nemmeno con l'infelice nascita del ministero per i Beni culturali (1975), che poi iniziò a precipitare con le privatizzazioni neoliberiste dei primi anni Novanta, e che si è quindi definitivamente inabissata con le 'riforme' del ministro Dario Franceschini (2014-16). In questa lunga storia di non-attuazione si possono distinguere due diverse fasi. La prima (che arriva fino alla metà degli anni ottanta) è una storia di omissioni: una storia in cui la Repubblica non ha promosso abbastanza lo sviluppo della cultura e la ricerca, e non ha tutelato a sufficienza il patrimonio storico e artistico, a causa della superficialità di una classe dirigente incapace di comprendere il significato strategico (sul piano culturale e civile, ma anche su quello economico) di tutto questo, e dunque incapace di stanziare le risorse necessarie.

Nella seconda fase (quella che dagli anni Ottanta arriva fino a noi) è lo Stato stesso a entrare in crisi: anzi, a essere progressivamente smantellato, prima teoricamente e poi di fatto. Paradossalmente, il ritardo culturale della classe politica italiana ha preservato a lungo il patrimonio culturale dalle conseguenze dello smontaggio neoliberista dello Stato: ma questa involontaria quanto provvidenziale franchigia è progressivamente venuta meno con l'inizio del nuovo secolo. Di fatto, l'ultimo quindicennio ha visto un precipitoso allineamento dei beni culturali a ciò che era già successo in altri settori chiave del 'pubblico' (si pensi alla sanità, o all'università): fino ad una fase estrema e recentissima in cui, di fatto, si è messo in discussione il significato stesso di parole come "cultura" o "tutela".

In quest'ultima drammatica fase è forse possibile distinguere due segmenti diversi. Il primo, caratterizzato dai governi di Silvio Berlusconi, ha eroso il secondo comma dell'articolo 9 minacciando soprattutto l'integrità della porzione pubblica del patrimonio storico e artistico della nazione, dando così una spallata pressoché letale all'esercizio della tutela, attraverso il taglio della metà (un miliardo di euro) del bilancio del ministero per i Beni culturali 'guidato' da Sandro Bondi (era l'estate del 2008), di fatto mettendolo "in liquidazione" (Settis). Il secondo, caratterizzato dai governi di centro-sinistra e da ministri per i Beni culturali come Walter Veltroni e Dario Franceschini, ha realizzato la dismissione del patrimonio pubblico avviata dal centrodestra, e se ha recuperato qualche punto nei finanziamenti della tutela, ha però messo sotto attacco il primo comma dell'articolo 9, interpretando lo "sviluppo della cul-



Chi è

TOMASO MONTANARI

Insegna Storia dell'arte moderna all'Università Federico II di Napoli. Si è sempre occupato della storia dell'arte del XVII secolo. Nel marzo 2017 è diventato presidente di Libertà e Giustizia succedendo a Nadia Urbinati

Il libro



• **Costituzione italiana: articolo 9**
 Tomaso Montanari
 Pagine: 143
 Prezzo: 13€
 Editore: Carocci



L'iniziativa

Per i 70 anni della Costituzione Carocci pubblica una serie di monografie sui primi articoli della carta. Anticipiamo un brano di quello sull'articolo 9

tura” come pura valorizzazione economica, minando le ragioni stesse della tutela e l’indipendenza di questa ultima dalla politica. Tra i due segmenti non c’è alcuna soluzione di continuità, ma anzi un crescendo di impegno per sradicare di fatto l’articolo 9 dall’impianto dei principi fondamentali del nostro progetto di Paese.

Prendiamo il nucleo concettuale delle politiche berlusconiane sul patrimonio: la sua alienazione. Dopo una serie di tappe di avvicinamento, peraltro tutte dovute a governi di centro-sinistra, l’apice della privatizzazione del patrimonio si toccò, grazie a Giulio Tremonti, con “la costituzione, nel 2002, della Patrimonio dello Stato spa, una società per azioni che, almeno teoricamente, avrebbe potuto gestire e alienare qualunque bene della proprietà pubblica” (Mattei, Reviglio, Rodotà). Ovviamente questa specie di escalation della privatizzazione colpì e travolse anche la parte più importante del patrimonio dello Stato, il “paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione”: e di fronte all’enormità dell’attacco, si risvegliò un’opinione pubblica non ancora del tutto franta. Il libro *Italia spa* di Salvatore Settis – che uscì proprio nel 2002, conquistando subito un ruolo guida – aprì gli occhi agli scettici e agli increduli, dimostrando con numeri e fatti che “il patrimonio culturale italiano non è mai stato tanto minacciato quanto oggi, nemmeno durante guerre e invasioni: perché oggi il minacciatore viene dall’interno dello Stato, le cannonate dalle pagine della Gazzetta Ufficiale”.

Anche grazie a quella resistenza, il progetto megalomane della Patrimonio dello Stato spa si arenò: ma solo per realizzarsi, di fatto, passo a passo.

Oggi una fitta legislazione creata in gran parte dai governi di Centrosinistra consegna ai manuali di storia del diritto le differenze tra beni disponibili, beni indisponibili e demanio inalienabile dello Stato, e cancella l’idea stessa di un demanio inteso come una riserva inattuabile rivolta al futuro e finalizzata all’attuazione dei diritti fondamentali dei cittadini: tutto è, nei fatti, alienabile, tutto è anzi potenzialmente già in vendita, e le differenze di stato giuridico tra i beni comportano solo trafile burocratiche differenti. Così l’incubo della Patrimonio dello Stato spa si è di fatto avverato, anche se nella forma di uno stillicidio. [...]

Negli ultimi anni l’insofferenza della politica italiana verso il sapere scientifico e tecnico appare crescente: tanto che nel discorso pubblico degli ultimi anni la contrapposizione tra le competenze della Repubblica e quelle gli enti locali è stata rappresentata come una contrapposizione tra una burocrazia non legittimata democraticamente (le soprintendenze) e le amministrazioni che hanno ottenuto il consenso popolare (innanzitutto i sindaci eletti direttamente). Questa insofferenza verso le magistrature repubblicane chiamate a difendere la *publica utilitas* contro l’arbitrio degli interessi privati è cresciuta a destra, ma è stata infine ‘sdoganata’ dal Matteo Renzi sindaco di Firenze, che arrivò a scrivere che “Soprintendente è una delle parole più brutte di tutto il vocabolario della burocrazia”. La convergenza politica sul progetto di eliminare l’articolazione concreta della ‘tutela’ imposta dal secondo comma dell’articolo 9 è stata plasticamente chiarita agli italiani durante una nota trasmissione televisiva televisiva (*Porta a Porta* del 16 novembre 2016): qua, dialogando amabilmente con il segretario della Lega Matteo Salvini, l’allora ministra per le Riforme istituzionali Maria Elena Boschi candidamente ammetteva: “Io sono d’accordo diminuiamo le soprintendenze, lo sta facendo il ministro Franceschini. Aboliamole, d’accordo”. [...]

Il “terribile diritto” della proprietà privata ha infine piegato l’interesse pubblico: l’eclissi dell’articolo 9 è oggi al suo culmine, e la formula del ‘silenzio assenso’ non è soltanto un escamotage giuridico procedurale, ma una traduzione simbolicamente efficace di ciò che il potere politico si aspetta oggi dai tecnici della tutela: un tacito consenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIVATIZZATA La Costituzione “tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione” ma prima i governi di Berlusconi e poi il centrosinistra hanno cancellato il principio a favore di logiche liberiste



Patrimoni

Il Palazzo della Civiltà del Lavoro ("Colosseo quadrato") nel quartiere Eur a Roma: dal 2015 è la sede di Fendi

